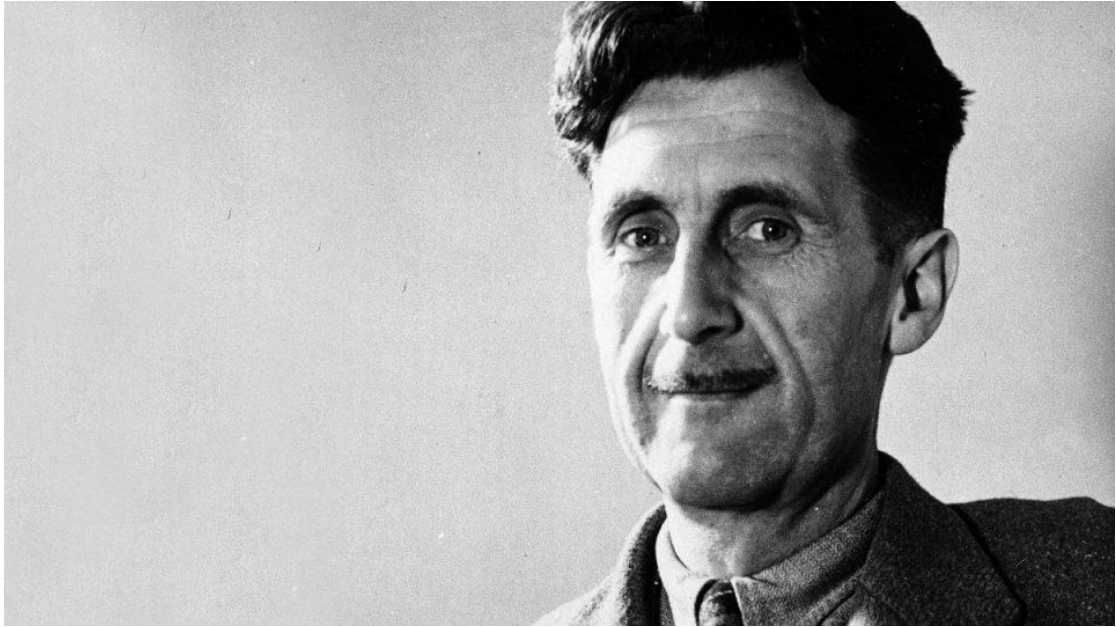


Il tifo come forma di nazionalismo.  
George Orwell e i tifosi come nazionalisti

Romolo G. Capuano  
(luglio 2019)



## Le osservazioni (indirette) sul calcio di Orwell

Romolo G. Capuano

Pubblicate nel 1945, le *Osservazioni sul nazionalismo* di Orwell sono solitamente interpretate come un commento alla situazione politica dell'epoca, alle passioni eccessive e agli odi gratuiti nei confronti di questo o quell'orientamento in Inghilterra e in Europa in un periodo caratterizzato dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'imporsi del comunismo in Russia, la sconfitta dei regimi fascisti e nazisti, il diffondersi di varie forme di estremismo. In questo scritto, Orwell discute in particolare delle derive del "nazionalismo", termine a cui assegna un significato volutamente vago: «l'abitudine di presumere che gli esseri umani possano essere classificati come insetti e che milioni, anzi decine di milioni di individui possano essere tranquillamente etichettati come "buoni" o "cattivi"» ma anche, in secondo luogo, «l'abitudine di identificarsi in una unica nazione o in unica entità, collocandola al di là del bene e del male e non riconoscendo altro dovere se non quello di promuoverne gli interessi».

È a partire da questa deliberata vaghezza che intendo fornire una interpretazione alternativa delle osservazioni orwelliane, estendendone metaforicamente il contenuto ai fatti del calcio, in particolare del tifo. Mi sembra, infatti, che molte considerazioni dello scrittore inglese possano essere utilmente adoperate per capire quella figura, per certi versi enigmatica, del tifoso di calcio, i cui comportamenti sembrano spesso rispondere a logiche bizzarre, se non elusive alla ragione, ma che in realtà presuppongono un *frame* mentale diverso dall'ordinario e che facilmente etichettiamo come deviante.

Per cominciare, l'atteggiamento mentale nazionalista denunciato da Orwell non si riferisce esclusivamente alla nazione, ma a qualsiasi ente, "chiesa", "classe" in cui un individuo possa identificarsi. È facile, dunque, sostituire ai termini citati quello di "squadra" e presumere, come fa il nazionalista di Orwell, che il mondo sia suddivisibile in tifosi "buoni" o "cattivi", ossia in tifosi della propria squadra e tifosi delle squadre avversarie. Non solo. Come il nazionalista, anche il tifoso ha l'abitudine di identificarsi in una unica squadra, «collocandola al di là del bene e del male e non riconoscendo altro dovere se non quello di promuoverne gli interessi». In questo senso, l'obiettivo invariabile di ogni tifoso è di procurare più potere e più prestigio alla squadra «a cui ha scelto di sacrificare la propria individualità». Questo atteggiamento manicheo e sacrificale del tifoso è sotto gli occhi di tutti e costituisce indubbiamente uno dei suoi tratti distintivi. Ma le somiglianze con il nazionalista di Orwell non finiscono qui.

Come questi può assumere un atteggiamento tanto positivo quanto negativo, così anche il tifoso può assumere un atteggiamento tanto positivo, e quindi votarsi a incoraggiare il massimo successo possibile della propria squadra, quanto negativo, e quindi tifare contro l'altra squadra, spesso con la medesima convinzione con la quale sostiene i propri colori. Anzi, il "tifo contro" rappresenta una delle modalità più sentite di fare il tifo, con il paradosso che il tifoso può gioire per la sconfitta della squadra odiata anche se la propria colleziona solo insuccessi.

Come il nazionalista, il tifoso «ragiona sempre in termini di vittorie, sconfitte, trionfi e umiliazioni». Non «si limita a far suo il principio di unirsi alla parte più forte. Al contrario, avendo scelto da che parte stare, si persuade che questa sia la più forte e riesce a persistere nella sua convinzione anche se i fatti si rivoltano prepotentemente contro di lui». Accecato dalla propria passione, il tifoso cede volentieri all'autoinganno ed è «capace del più palese atto di disonestà, ma è anche — giacché è consapevole di essere al servizio di qualcosa di più grande di lui — fermamente convinto di essere nel giusto». È noto come il tifoso accanito arrivi al punto di percepire come un "netto rigore" un'azione che, a parti invertite, è interpretata come un "banale scontro di gioco". Tale interpretazione si tramuta spesso in

un vero e proprio autoinganno che persiste nel tempo, talvolta assumendo toni vittimistici e complottistici, a dispetto di ogni evidenza.

Orwell elenca alcune caratteristiche del pensiero nazionalista che possono essere riscontrate agevolmente anche nel tifoso.

**Ossessione.** Il tifoso, come il nazionalista, pensa, parla e scrive solo «dell'entità in cui si identifica» ed è difficile, se non impossibile, che «tenga nascosta la propria appartenenza. La minima offesa ai danni della sua compagine, o un qualsiasi elogio, per quanto indiretto, a una organizzazione rivale, è per lui causa di turbamento; turbamento che riesce a mitigare solo rispondendo per le rime». Questo atteggiamento si traduce talvolta in comportamenti facinorosi, violenti che si “scaricano” in occasione degli incontri di calcio, tramutandosi in zuffe, alterchi, colluttazioni con i tifosi della squadra rivale e con la polizia. L'identificazione del tifoso con la propria squadra comporta sovente che ogni offesa a essa diventi una offesa a se stessi con conseguenze drammatiche sulla propria autostima e sulla propria personalità.

**Instabilità.** Nel calcio, la devozione del tifoso ricade tanto sul giocatore con cui condivide la nazionalità quanto sullo straniero, di qualsiasi paese sia, purché faccia parte della propria squadra. La squadra rappresenta la variabile indipendente a cui si assegna ogni significato positivo. Lo stesso calciatore viene investito di valenze positive o negative secondo la maglia che indossa e non è raro che il beniamino di ieri si tramuti nell'odioso traditore di oggi. Come afferma Orwell, «l'intensità con cui sono vissuti non impedisce ai sentimenti di lealtà nazionalista di essere trasponibili. Per cominciare, [...] essi possono essere, e sovente lo sono, fissati su una nazione straniera. È piuttosto comune che i grandi leader di una nazione, o i fondatori dei movimenti nazionalisti, non appartengano nemmeno alla nazione che hanno magnificato». Ciò che rimane costante, dunque, tanto per il nazionalista quanto per il tifoso, è il loro atteggiamento mentale: «l'oggetto dei [loro] sentimenti è mutevole e può essere immaginario». Il tifoso traspone.

**Indifferenza nei confronti della realtà.** Dice Orwell: «Nessun nazionalista è in grado di scorgere le analogie esistenti tra insiemi di fatti simili. Un tory britannico difenderà l'autodeterminazione in Europa opponendosi a essa in India senza avvertire alcuna incoerenza. Le azioni non sono giudicate buone o cattive di per sé, ma in base a chi le compie, e non vi è quasi alcuna atrocità — la tortura, la presa di ostaggi, il lavoro forzato, l'espulsione di massa, la reclusione senza processo, la contraffazione, l'assassinio, il bombardamento di civili — che non cambi il proprio significato morale quando viene commessa dai “nostri”. Il nazionalista non solo non disapprova le atrocità commesse dalla sua fazione, ma ha la straordinaria capacità di ignorarle». Come accennato, tale indifferenza è condivisa per intero dal tifoso. Ogni gesto dei propri idoli è elogiato e acclamato; quello del calciatore rivale sminuito o denigrato. Il rigore concesso agli avversari è sempre un “regalo”, una “concessione generosa”, se non una “truffa”, un “imbroglio”; quello accordato alla propria squadra sempre “sacrosanto”, “chiarissimo”, “incontestabile”. I propri calciatori sono sempre corretti e rispettosi del fair play; gli altri fallosi e maliziosi. La stessa azione cambia “significato morale” se compiuta dai “nostri” o dai “loro”. Alla fine, la realtà è tutta una questione di percezione; percezione, però, condizionata dalla propria appartenenza calcistica. Con la conseguenza paradossale che, per il tifoso come per il nazionalista, «alcuni fatti sono al tempo stesso veri e falsi, noti e ignoti. Un fatto noto può essere talmente intollerabile da essere comunemente rigettato ed escluso dal pensiero logico, oppure può essere oggetto di ogni valutazione senza per questo essere ammesso come fatto, nemmeno dalla propria mente».

Del resto, ciò che il tifoso desidera «è sapere che la propria parte ha avuto la meglio sull'altra, obiettivo più facilmente raggiungibile oltraggiando l'avversario piuttosto che valutando i fatti per accertare se essi sostengano la sua posizione. Ogni controversia [...] non giunge sistematicamente a nessuna conclusione, dal momento che ogni contendente crede invariabilmente di aver conseguito la vittoria». La passione calcistica è tale che il

tifoso trova sempre un modo per avere ragione. Se la propria squadra perde contro gli odiati rivali, ad esempio, potrà sempre argomentare che gli altri hanno “giocato sporco” o hanno corrotto l’arbitro, che il campo di calcio era in condizioni pietose, che il clima era avverso, che si giocava in un orario disumano, che mancavano calciatori importanti ecc. Tutto, pur di non ammettere che i rivali hanno vinto perché più forti. Come osserva ancora Orwell: «Se da qualche parte nella mente alberga un sentimento di appartenenza [...] o di odio, alcuni fatti risulteranno inammissibili, anche se, in un certo senso, tutti sanno che sono veri». Così, il tifoso non ammetterà mai che la propria squadra è inferiore ai diretti concorrenti, anche se ciò è ovvio a tutti coloro che non sono emotivamente coinvolti nel tifo. Un pungolo al nervo del tifoso «è sufficiente a far svanire ogni rispettabilità intellettuale, ad alterare ogni passato, a negare i fatti più evidenti».

Per concludere, la sostanza è che, non appena sopraggiungono tifo, «paura, odio, gelosia e culto del potere, il senso della realtà viene a essere sconvolto. E [...] viene a essere sconvolto anche il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Non vi è alcun crimine, assolutamente nessuno, che non possa essere perdonato se a commetterlo sono i “nostri”. Anche se non neghiamo che il crimine sia accaduto, anche se sappiamo che è esattamente il medesimo crimine che abbiamo condannato in un’altra circostanza, anche se concediamo intellettualmente che è ingiustificato, non riusciamo a sentire che è sbagliato. Quando è coinvolta la lealtà, la pietà cessa di esistere». Allo stesso modo, non vi è fallo crudele, trucco del mestiere, furbata diabolica, tattica difensivistica che il tifoso senta sbagliati se a eseguirli sono i calciatori della propria squadra. Se, invece, i responsabili sono gli avversari, questi saranno sempre oggetto di riprovazione morale e calcistica, senza eccezione.

Il calciatore, come il nazionalista, presenta un *frame* mentale peculiare. Bisogna comprenderne i meccanismi se non si vuole correre il rischio di condannarlo in quanto irrimediabilmente irrazionale. È quello che tenta di fare Orwell, a proposito dei nazionalisti, nel suo *Osservazioni sul nazionalismo*. È quello che dovremmo fare anche noi oggi, a proposito di quella forma unica di nazionalismo che è il tifo.

Di seguito la mia traduzione delle *Osservazioni sul nazionalismo* di George Orwell.

**George Orwell**

## **Osservazioni sul nazionalismo**

**(1945)**

Da qualche parte Byron ricorre alla parola francese *longeur* e osserva incidentalmente che, sebbene in Inghilterra non disponiamo di questa parola, possediamo in abbondanza ciò a cui essa fa riferimento. Allo stesso modo, c'è un atteggiamento mentale, oggi molto diffuso, che condiziona il nostro modo di pensare a quasi ogni argomento, ma che ancora non ha ricevuto un nome. Come equivalente più prossimo ho scelto il termine "nazionalismo", ma vedremo a breve che non lo uso nell'accezione comune, se non altro perché il sentimento di cui parlo non si riferisce sempre a ciò che chiamiamo nazione, che corrisponde a una singola razza o area geografica. Esso si può riferire a una chiesa o classe, o assumere un senso meramente negativo contro questo o quello, senza chiamare in causa un fine determinato di lealtà.

Per "nazionalismo", intendo soprattutto l'abitudine di presumere che gli esseri umani possano essere classificati come insetti e che milioni, anzi decine di milioni di individui possano essere tranquillamente etichettati come "buoni" o "cattivi" (1). Ma, in secondo luogo — e questo è molto più importante — intendo l'abitudine di identificarsi in una unica nazione o in unica entità, collocandola al di là del bene e del male e non riconoscendo altro dovere se non quello di promuoverne gli interessi. Il *nazionalismo non va confuso con il patriottismo*. Entrambe le parole sono di norma adoperate in una accezione talmente vaga che qualsiasi definizione può essere messa in discussione, ma è necessario distinguerle, poiché fanno riferimento a due concetti diversi, se non opposti. Per "patriottismo" intendo un attaccamento a un luogo particolare e a uno stile di vita particolare, che si ritengono i migliori del mondo, ma che nessuno desidera imporre agli altri. Il patriottismo è per sua natura difensivo, sia da un punto di vista militare che culturale. Il nazionalismo, d'altra parte, è inseparabile dal desiderio di potere. L'obiettivo invariabile di ogni nazionalista è di procurare più potere e più prestigio, *non a sé* ma alla nazione o a un'altra entità a cui ha scelto di sacrificare la propria individualità.

Finché il termine si applica solo ai più noti e identificabili movimenti nazionalisti tedeschi, giapponesi e di altre nazioni, tutto ciò appare abbastanza ovvio. Se ci confrontiamo con un fenomeno come il nazismo, che possiamo osservare dall'esterno, quasi tutti noi ne parleremmo più o meno allo stesso modo. Ma qui devo ripetere quanto già detto in precedenza, ossia che uso la parola "nazionalismo" solo per mancanza di una migliore. Il nazionalismo, nell'accezione ampia che gli ho attribuito, comprende movimenti e tendenze come il comunismo, il cattolicesimo politico, il sionismo, l'antisemitismo, il trotzkismo e il pacifismo. Non implica necessariamente una qualche fedeltà a un governo o a un paese, men che mai al proprio paese, e non è nemmeno

necessario, a rigore, che le entità che lo compongono debbano realmente esistere. Per citare solo qualche esempio banale, la comunità ebraica, l'Islam, la cristianità, il proletariato e la razza bianca sono tutti oggetto di appassionato sentimento nazionalista, ma la loro esistenza può essere seriamente messa in discussione, e non vi è definizione di essi che sarebbe accettata universalmente.

Vale anche la pena di osservare, ancora una volta, che il sentimento nazionalista può essere puramente negativo. Ci sono, ad esempio, trozkisti che sono divenuti semplicemente nemici dell'Unione Sovietica senza sviluppare una analoga lealtà nei confronti di altre entità. Quando si comprendono le implicazioni di tutto questo, l'essenza di ciò che intendo per nazionalismo diventa molto più chiara. Il nazionalista è un individuo che pensa esclusivamente, o per lo più, in termini di prestigio competitivo. Può essere un nazionalista positivo o negativo, ossia può usare la sua energia mentale a scopi di accrescimento o di denigrazione — ma, in ultima analisi, ragiona sempre in termini di vittorie, sconfitte, trionfi e umiliazioni. Egli vede la storia, soprattutto la storia contemporanea, come una interminabile ascesa e declino di grandi organi di potere, e qualsiasi cosa accada è per lui una dimostrazione che la sua parte diventa più forte, e gli odiati rivali più deboli. Infine, è importante non confondere il nazionalismo con il mero culto del successo. Il nazionalista non si limita a far suo il principio di unirsi alla parte più forte. Al contrario, avendo scelto da che parte stare, si persuade che questa sia la più forte e riesce a persistere nella sua convinzione anche se i fatti si rivoltano prepotentemente contro di lui. Il nazionalismo è una fame di potere temperata dall'autoinganno. Ogni nazionalista è capace del più palese atto di disonestà, ma è anche — giacché è consapevole di essere al servizio di qualcosa più grande di lui — fermamente convinto di essere nel giusto.

Ora, dopo aver fornito questa prolissa definizione, penso che tutti ammetteranno che l'atteggiamento mentale di cui parlo è diffuso più presso l'intelligenza inglese che tra le masse. Per quanti vivono con passione la politica contemporanea, alcuni temi sono così contaminati da considerazioni di prestigio che un approccio autenticamente razionale è quasi impossibile. Tra le centinaia di esempi che si potrebbero scegliere, consideriamo la seguente domanda: chi dei tre grandi alleati, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e gli USA, ha maggiormente contribuito alla sconfitta della Germania? In teoria, dovrebbe essere possibile fornire una risposta sensata e forse perfino definitiva a questa domanda. In pratica, non è possibile fare i calcoli necessari, perché chiunque ritenesse opportuno rispondere a questa domanda ne cercherebbe inevitabilmente una soluzione in termini di prestigio competitivo. Comincerebbe, pertanto, con il decidere a favore della Russia, della Gran Bretagna o dell'America, a seconda dei casi, e solo *dopo* aver compiuto questa scelta si metterebbe alla ricerca degli argomenti che sembrano sostenere la sua posizione. E vi sono innumerevoli domande simili alle quali si può ottenere una risposta sincera solo da qualcuno che sia indifferente all'argomento, e la cui opinione al riguardo non ha probabilmente alcun valore in ogni caso. Da qui deriva, almeno in parte, il clamoroso fiasco delle predizioni politiche e militari ai giorni nostri. È singolare che, tra tutti gli "esperti" di tutte le scuole, non ve ne

sia stato uno in grado di prevedere un evento così plausibile come il patto russo-tedesco del 1939 (2). E quando si diffuse la notizia del patto, ne furono date le spiegazioni più assurde e disparate, e furono fatte delle previsioni che si rivelarono infondate quasi all'istante, essendo basate, quasi sempre, non su una valutazione probabilistica, ma sul desiderio di far sembrare l'Unione Sovietica buona o cattiva, forte o debole. I commentatori politici o militari, come gli astrologi, escono indenni quasi da ogni errore, perché i loro seguaci più devoti non si rivolgono a loro per una valutazione dei fatti, ma per un sostegno alla loro devozione nazionalistica (3). E i giudizi estetici, soprattutto quelli letterari, subiscono spesso la stessa contaminazione di quelli politici. Sarebbe arduo per un nazionalista indiano trarre godimento dalla lettura di Kipling o per un conservatore riconoscere un qualche merito a Mayakovsky, e vi è sempre la tentazione di sostenere che ogni libro sul cui orientamento non ci si trova d'accordo deve essere un pessimo libro da un punto di vista *letterario*. Gli individui che posseggono una forte inclinazione nazionalista eseguono spesso questo gioco di prestigio senza essere consapevoli di agire in maniera disonesta.

In Inghilterra, a giudicare dal numero di persone interessate, è probabile che la forma dominante di nazionalismo sia un antiquato sciovinismo britannico. Questo atteggiamento è sicuramente ancora diffuso, molto più diffuso di quanto la maggior parte degli osservatori avrebbe creduto una dozzina di anni fa. Tuttavia, in questo saggio, intendo occuparmi soprattutto delle reazioni dell'intelligenza, presso la quale sia lo sciovinismo sia il patriottismo di un tempo sono quasi estinti, sebbene oggi sembrino rinascere in una minoranza. Tra i membri dell'intelligenza, ovviamente la forma dominante di nazionalismo è il comunismo, termine che qui adopero in un'accezione molto ampia, che include non solo i membri del Partito comunista, ma anche i loro "compagni di viaggio" e i russofilo in generale. Per i miei scopi, un comunista è un individuo che considera l'Unione Sovietica come la propria patria e che reputa un proprio dovere giustificare la politica russa e promuovere gli interessi russi a ogni costo. È noto che questi individui abbondano in Inghilterra al giorno d'oggi e che la loro influenza, diretta e indiretta, è molto potente. Ma spuntano anche molte altre forme di nazionalismo, ed è osservando i punti di somiglianza tra le diverse e apparentemente opposte scuole di pensiero che si può osservare il fenomeno dalla migliore prospettiva.

Dieci o venti anni fa, la forma di nazionalismo più simile al comunismo di oggi era il cattolicesimo politico. Il suo più eminente rappresentante — anche se il suo forse è un caso estremo più che tipico — era G. K. Chesterton. Chesterton fu uno scrittore di notevole talento che scelse di sacrificare sensibilità e onestà intellettuale sull'altare della propaganda cattolico-romana. Nel corso degli ultimi venti anni, o giù di lì, della sua vita, la sua intera produzione fu in realtà una ripetizione infinita dello stesso concetto, riassumibile in un banale e stucchevole "Grande è la Diana di Efeso" abilmente elaborato. Ogni libro che scrisse, ogni frammento di dialogo, doveva dimostrare, senza possibilità di errore, la superiorità dei cattolici su protestanti e pagani. Ma Chesterton non si accontentò di concepire questa superiorità in termini meramente intellettuali o spirituali, ma la tradusse in termini di prestigio nazionale e potenza militare, il che

comportò una idealizzazione rozza dei paesi latini, soprattutto della Francia. Chesterton non visse a lungo in Francia, e l'immagine che ne ebbe — quella di una terra abitata da contadini cattolici infaticabilmente impegnati a intonare la Marsigliese, tracannando bicchieri di vino rosso — aveva la stessa prossimità alla realtà di quanto *Chu Chin Chow* abbia prossimità alla vita quotidiana di Baghdad. Ciò ebbe come conseguenza non solo una enorme sopravvalutazione della potenza militare francese (sia prima che dopo il 1914-18 egli dichiarò che la Francia, da sola, era più forte della Germania), ma anche una glorificazione sciocca e volgare della guerra in sé e per sé. Le poesie di guerra di Chesterton, come *Lepanto* o *The Ballad of Saint Barbara*, fanno sembrare *The Charge of the Light Brigade* un trattato pacifista: esse sono forse i testi più grossolani e ampollosi della nostra lingua. Il fatto interessante è che, se la spazzatura romantica che abitualmente dedicava alla Francia e all'esercito francese fosse stata dedicata da qualcun altro alla Gran Bretagna o all'esercito britannico, egli sarebbe stato il primo a farsi beffe di questi componimenti. In materia di politica interna, Chesterton si opponeva all'espansionismo britannico, odiava sinceramente lo sciovinismo e l'imperialismo ed era, per principio, un vero amico della democrazia. Tuttavia, quando il suo sguardo si estendeva oltre i confini nazionali, veniva meno ai propri principi senza nemmeno rendersene conto. Così, le sue convinzioni quasi mistiche sulle virtù della democrazia non gli impedirono di ammirare Mussolini. Mussolini aveva distrutto il governo rappresentativo e la libertà di stampa per cui Chesterton si era tanto speso in patria, ma Mussolini era italiano e aveva reso forte l'Italia, e tanto era sufficiente. Né Chesterton ebbe alcunché da ridire sull'imperialismo e la conquista delle razze di colore quando a praticarli erano gli italiani o i francesi. La sua comprensione della realtà, il suo gusto letterario e perfino, entro certi limiti, il suo senso morale, subivano uno scarto quando era coinvolto il suo nazionalismo.

Evidentemente, ci sono notevoli analogie tra il cattolicesimo politico esemplificato da Chesterton e il comunismo. Come pure tra questi due e, ad esempio, il nazionalismo scozzese, il sionismo, l'antisemitismo o il trotskismo. Sarebbe riduttivo affermare che tutte le forme di nazionalismo sono identiche, pur considerando solo il loro clima mentale, ma alcune proprietà sono comuni a tutti i casi. Le seguenti sono le caratteristiche principali del pensiero nazionalista:

*Ossessione. Per quanto possibile*, nessun nazionalista pensa, parla e scrive mai di altro che non sia la superiorità dell'entità in cui si identifica. È difficile, se non impossibile, che un nazionalista tenga nascosta la propria appartenenza. La minima offesa ai danni della sua compagine, o un qualsiasi elogio, per quanto indiretto, a una organizzazione rivale, è per lui causa di turbamento; turbamento che riesce a mitigare solo rispondendo per le rime. Se l'entità prescelta è una nazione, come l'Irlanda o l'India, egli ne rivendicherà la superiorità non solo in termini di potenza militare e di virtù politiche, ma anche relativamente all'arte, alla letteratura, allo sport, alla struttura della lingua, alla bellezza fisica degli abitanti e perfino al clima, al paesaggio e alla cucina. Si dimostrerà estremamente suscettibile rispetto a fatti come la corretta esposizione delle

bandiere, le dimensioni relative dei titoli di giornale, l'ordine con cui sono elencati i nomi delle varie nazioni (4). I nomi svolgono una parte molto importante nel pensiero nazionalista. Le nazioni che hanno conquistato l'indipendenza o in cui si è verificata una rivoluzione nazionalista modificano, di solito, il proprio nome, e ogni nazione o altra entità oggetto di forte coinvolgimento emotivo tende ad avere più nomi, ognuno dei quali contraddistinto da una peculiare connotazione. Le due fazioni della Guerra civile spagnola hanno ricevuto, in tutto, nove o dieci nomi che esprimevano gradi diversi di amore e odio. Alcuni di questi (ad esempio, "patrioti", che indicava i sostenitori di Franco, e "lealisti", che indicava i sostenitori del governo) erano francamente elusivi, e non ce ne era uno sul quale le due fazioni rivali concordassero. Tutti i nazionalisti considerano un proprio dovere diffondere la lingua che parlano a scapito delle lingue rivali, e tra chi parla inglese questa lotta riappare in forme più sottili nelle vesti di un conflitto tra dialetti. Gli americani anglofobi si rifiutano di usare una espressione slang, se sanno che è di origine Britannica, e il conflitto tra latinizzatori e germanizzatori spesso cela dietro di sé motivazioni nazionaliste. I nazionalisti scozzesi sostengono con forza la superiorità dei Lowlands scozzesi, e i socialisti, il cui nazionalismo assume la forma dell'odio di classe, se la prendono con l'accento della BBC e la "a" aperta. Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Il pensiero nazionalista dà spesso l'impressione di essere pervaso dalla credenza nella magia simpatica, una credenza che probabilmente ha origine dal costume diffuso di bruciare i nemici politici in effigie o dall'uso delle loro immagini come bersagli al tirassegno.

*Instabilità. L'intensità con cui sono vissuti* non impedisce ai sentimenti di lealtà nazionalista di essere trasponibili. Per cominciare, come ho già osservato, essi possono essere, e sovente lo sono, fissati su una nazione straniera. È piuttosto comune che i grandi leader di una nazione, o i fondatori dei movimenti nazionalisti, non appartengano nemmeno alla nazione che hanno magnificato. Talvolta, sono del tutto stranieri o, più spesso, provengono da aree periferiche dove la nazionalità è dubbia. Esempi di questo tipo sono Stalin, Hitler, Napoleone, De Valera, Disraeli, Poincare, Beaverbrook. Il movimento pangermanico fu in parte creato da un inglese, Houston Chamberlain. Negli ultimi cinquanta o cento anni, il nazionalismo trasposto è stato un fenomeno diffuso tra gli intellettuali dediti alla letteratura. Per Lafcadio Hearne la trasposizione avvenne a favore del Giappone, per Carlyle e molti altri della sua epoca a favore della Germania; ai nostri giorni di norma avviene a favore della Russia. Ma il fatto singolare è che è possibile anche una forma ulteriore di trasposizione. Una nazione o altra entità oggetto di culto per anni può improvvisamente diventare odiosa e un'altra prendere il suo posto nel cuore delle persone quasi senza soluzione di continuità. Nella prima versione di *Outline of History* di H. G. Wells e in altri suoi scritti composti in quel periodo, si nota che gli Stati Uniti sono elogiati quasi con la stessa mancanza di misura con cui oggi i comunisti esaltano la Russia: eppure nel giro di pochi anni, questa ammirazione irrazionale si tramutò in ostilità. Il comunista fanatico che, nel giro di qualche settimana o giorno, si trasforma in un trotzkista parimenti fanatico è

un fenomeno comune. Nell'Europa continentale, i movimenti fascisti hanno reclutato i propri membri soprattutto tra i comunisti, e nulla esclude che, nei prossimi anni, possa accadere il processo opposto. Ciò che rimane costante nel nazionalista è il suo atteggiamento mentale: l'oggetto dei suoi sentimenti è mutevole e può essere immaginario.

Ma per un intellettuale, la trasposizione svolge una funzione importante da me già menzionata brevemente in riferimento a Chesterton. Gli consente di essere molto più nazionalista — più volgare, più sciocco, più animoso, più disonesto — di quanto potrebbe essere nei confronti del suo paese natale o di qualsiasi entità da lui conosciuta realmente. Quando si leggono le idiozie servili e tracotanti scritte su Stalin, l'Armata rossa ecc. da persone intelligenti e sensibili, ci si rende conto che ciò è possibile solo perché si è verificato qualche genere di trasposizione. In società come le nostre, è insolito per chiunque sia un intellettuale provare un profondo attaccamento per il proprio paese. L'opinione pubblica — o meglio quella parte di opinione pubblica di cui egli, in quanto intellettuale, è consapevole — non glielo permetterebbe. La maggior parte delle persone che lo attorniano sono scettiche e apatiche, ed egli può assumere lo stesso atteggiamento per imitazione o per pura viltà: in questo caso, rinuncerà alla forma di nazionalismo per lui più a portata di mano senza rimpiazzarla con una più vicina a un punto di vista autenticamente internazionale. Avverte ancora il bisogno di una patria e gli viene naturale cercarne una da qualche parte all'estero. Dopo averla trovata, può crogiolarsi senza pudore nelle stesse emozioni da cui crede di essersi emancipato. Dio, il Re, l'Impero, la bandiera nazionale britannica: tutti gli idoli rovesciati riappaiono con nomi diversi, e poiché non sono riconosciuti per ciò che sono possono essere idolatrati con la coscienza tranquilla. Il nazionalismo trasposto, al pari dell'uso di capri espiatori, è un modo per ottenere la salvezza senza modificare la propria condotta.

*Indifferenza nei confronti della realtà.* Nessun nazionalista è in grado di scorgere le analogie esistenti tra insiemi di fatti simili. Un tory britannico difenderà l'autodeterminazione in Europa opponendosi a essa in India senza avvertire alcuna incoerenza. Le azioni non sono giudicate buone o cattive di per sé, ma in base a chi le compie, e non vi è quasi alcuna atrocità — la tortura, la presa di ostaggi, il lavoro forzato, l'espulsione di massa, la reclusione senza processo, la contraffazione, l'assassinio, il bombardamento di civili — che non cambi il proprio significato morale quando viene commessa dai "nostri". Il liberale «News Chronicle» pubblicò, additandole come esempi di efferata barbarie, alcune fotografie di russi impiccati dai tedeschi, per poi pubblicare, uno o due anni dopo, con commenti di calorosa approvazione, fotografie quasi del tutto simili di tedeschi impiccati dai russi (5). Lo stesso accade per gli eventi storici. La storia è concepita per lo più in termini nazionalisti, e fatti come l'Inquisizione, le torture della Star Chamber, le imprese dei bucanieri inglesi (Sir Francis Drake, ad esempio, amava annegare vivi i prigionieri spagnoli), il Regno del Terrore, gli eroi del Grande Ammutinamento che fecero a pezzi centinaia di indiani a colpi di cannone, o i soldati di Cromwell che sfregiarono con il rasoio i volti delle donne irlandesi, diventano moralmente neutri o addirittura lodevoli,

quando si svolgono per quella che è giudicata una “giusta” causa. Se riandiamo con la mente all’ultimo quarto di secolo, scopriremo che non vi è stato un solo anno in cui non siano state riferite storie di atrocità commesse da qualche parte nel mondo; eppure, nemmeno in un caso, queste atrocità — compiute in Spagna, Russia, Cina, Ungheria, Messico, Amritsar, Smirne — sono state credute e disapprovate dalla intelligenza inglese nel suo complesso. Che questi fatti fossero riprovevoli, o fossero addirittura mai accaduti, è stato sempre deciso in base alle preferenze politiche.

Il nazionalista non solo non disapprova le atrocità commesse dalla sua fazione, ma ha la straordinaria capacità di ignorarle. Per ben sei anni, gli ammiratori inglesi di Hitler hanno fatto di tutto per dimenticare l’esistenza di Dachau e Buchenwald. E coloro che con più energia denunciano i campi di concentramento tedeschi sembrano spesso trascurare, o ricordare molto vagamente, che anche in Russia esistono campi di concentramento. Eventi terribili come la carestia del 1933 in Ucraina, che provocò la morte di milioni di persone, sfuggono all’attenzione della maggior parte dei russofili inglesi. Molti inglesi non sanno quasi nulla dello sterminio di tanti ebrei tedeschi e polacchi durante questa guerra. Il loro antisemitismo ha fatto sì che le loro coscienze rimanessero indifferenti a questo crimine immenso. Per il pensiero nazionalista alcuni fatti sono al tempo stesso veri e falsi, noti e ignoti. Un fatto noto può essere talmente intollerabile da essere comunemente rigettato ed escluso dal pensiero logico, oppure può essere oggetto di ogni valutazione senza per questo essere ammesso come fatto, nemmeno dalla propria mente.

Ogni nazionalista è ossessionato dalla convinzione che il passato possa essere modificato. Egli trascorre parte del suo tempo in un mondo immaginario in cui le cose accadono come dovrebbero, in cui, ad esempio, l’Invincibile Armada trionfa e la Rivoluzione russa viene annientata nel 1918, e, appena possibile, riversa alcuni frammenti di questo mondo nei libri di storia. Buona parte degli scritti di propaganda dei nostri giorni non contiene altro che falsità. In essi i fatti sono omessi, le date alterate, le citazioni estrapolate dal contesto e manipolate per cambiarne il significato. Gli avvenimenti che si vorrebbe non fossero mai accaduti non vengono menzionati per essere infine negati (6). Nel 1927, Chiang Kai Shek fece bollire vivi centinaia di comunisti, eppure, nell’arco di dieci anni, è diventato uno degli eroi della sinistra. Giacché il riallineamento della politica mondiale lo ha portato nel campo antifascista, si ritiene che aver bollito vivi i comunisti “non conti” o forse non sia mai accaduto. Lo scopo principale della propaganda è, naturalmente, quello di influenzare le opinioni dei contemporanei, ma coloro che riscrivono la storia credono probabilmente, almeno in parte, di poter respingere i fatti nel passato. Quando riflettiamo sulle complesse manipolazioni compiute per dimostrare che Trotzky non ha svolto un ruolo di rilievo nella guerra civile russa, è difficile credere che gli individui responsabili di tali macchinazioni stiano semplicemente mentendo. Più probabilmente, essi pensano che la loro versione riproduca ciò che accadde davvero al cospetto di Dio, e che siano giustificati nel riscrivere la storia di conseguenza.

L'indifferenza nei confronti della verità oggettiva è incoraggiata dal fatto di tenere rigidamente separata una parte del mondo dall'altra, atteggiamento che rende estremamente difficile scoprire che cosa accade davvero. Si possono nutrire dubbi sinceri sugli avvenimenti più disumani. Ad esempio, è impossibile calcolare i milioni o forse le decine di milioni di persone morte in questa guerra. Le catastrofi di cui abbiamo continuamente notizia — battaglie, massacri, carestie, rivoluzioni — tendono a infondere nell'individuo medio una sensazione di irrealtà. Non abbiamo modo di verificare i fatti, non siamo neppure del tutto certi che siano accaduti, e dobbiamo sempre fare i conti con interpretazioni completamente diverse provenienti dalle fonti più disparate. Dove sono il torto e la ragione nell'insurrezione di Varsavia dell'agosto 1944? Che cosa c'è di vero nella camere a gas tedesche in Polonia? Di chi è veramente la colpa per la carestia del Bengala? Probabilmente la verità può emergere, ma i fatti saranno presentati in modo talmente disonesto da quasi tutti i quotidiani che possiamo perdonare il lettore comune se farà sue tante bugie o se non riuscirà a formarsi una opinione. L'incertezza generale riguardo a ciò che accade davvero facilita l'adesione a credenze strampalate. Poiché niente è mai dimostrato vero o falso, il fatto più innegabile può essere impudentemente smentito. Inoltre, anche se rimugina continuamente sul potere, la vittoria, la sconfitta e la vendetta, il nazionalista non mostra spesso alcun interesse per ciò che accade nel mondo reale. Ciò che desidera è sapere che la propria parte ha avuto la meglio sull'altra, obiettivo più facilmente raggiungibile oltraggiando l'avversario piuttosto che valutando i fatti per accertare se essi sostengano la sua posizione. Ogni controversia nazionalista si riduce a una mera disquisizione tra le parti. Non giunge sistematicamente a nessuna conclusione, dal momento che ogni contendente crede invariabilmente di aver conseguito la vittoria. Alcuni nazionalisti sono prossimi alla schizofrenia e vivono allegramente tra sogni di potere e conquista che non hanno alcun rapporto con il mondo reale.

Ho esaminato al meglio delle mie capacità gli atteggiamenti mentali comuni a tutte le forme di nazionalismo. Il passo successivo consiste nel classificare queste forme, ma naturalmente ciò non può essere fatto in maniera esauriente. Il nazionalismo è materia vastissima. Il mondo è tormentato da infiniti odi e illusioni che si intrecciano in modo estremamente complesso, e alcuni dei più sinistri tra essi non hanno ancora raggiunto la coscienza europea. In questo saggio, intendo occuparmi del nazionalismo come esso si presenta tra i membri dell'intelligenza inglese. Tra essi, molto più che tra la gente, esso si manifesta senza essere confuso con il patriottismo per cui può essere studiato nella sua forma più pura. Qui sotto elenco le varietà di nazionalismo che si stanno oggi affermando tra gli intellettuali inglesi, corredate da commenti qualora necessario. È opportuno suddividerle in tre categorie — nazionalismo positivo, trasposto e negativo — sebbene alcune varietà rientrino in più di una categoria.

### ***Nazionalismo positivo***

(1) *Neotorismo. Esempificato da personaggi come Lord Elton, A. P. Herbert, G. M. Young, il professor Pickthorn, dalla letteratura della Commissione Tory per le*

riforme e da riviste quali la «New English Review» e la «Nineteenth Century and After». La vera forza motrice del neotorismo, quella che gli conferisce la sua impronta nazionalista e lo differenzia dal conservatorismo ordinario, è il desiderio di non ammettere che la potenza e l'influenza britanniche sono venute meno. Perfino coloro il cui realismo li porta a comprendere che la forza militare della Gran Bretagna non è più quella di un tempo tendono a proclamare che le "idee inglesi" (espressione di solito resa in maniera vaga) devono dominare il mondo. Tutti i neotory sono antirussi, ma per lo più sono antiamericani. L'aspetto significativo è che questa scuola di pensiero sembra guadagnare terreno tra gli intellettuali ancora giovani, talvolta ex comunisti, che hanno attraversato la fase solita della disillusione per poi sentirsi disillusi anche da questa. L'anglofobo che improvvisamente abbraccia una posizione violentemente favorevole alla Gran Bretagna è un esempio abbastanza comune di questo processo. Autori di questo tipo sono F. A. Voigt, Malcolm Muggeridge, Evelyn Waugh, Hugh Kingsmill e una evoluzione psicologicamente simile può essere osservata in T. S. Eliot, Wyndham Lewis e diversi loro epigoni.

(2) *Nazionalismo celtico.* Il nazionalismo gallese, quello irlandese e quello scozzese sono in parte diversi tra loro, ma condividono lo stesso orientamento antinglese. I membri di tutti i tre movimenti hanno avversato la guerra pur continuando a descriversi come filorusi, e la frangia più bizzarra ha perfino tentato di porsi contemporaneamente su posizioni filorusse e filonaziste. Ma il nazionalismo celtico non è la stessa cosa dell'anglofobia. La sua forza motrice è la credenza, fortemente venata di razzismo, nella grandezza passata e futura dei popoli celtici. Per esso, i celti sono spiritualmente superiori ai sassoni — più semplici, più creativi, meno volgari, meno spocchiosi ecc. — ma sotto la superficie si nasconde la medesima fame di potere. Un sintomo è l'illusione che l'Eire, la Scozia o il Galles possano conservare la propria indipendenza senza aiuti esterni e non debbano niente alla protezione britannica. Tra gli scrittori, ottimi esempi di questo orientamento di pensiero sono Hugh MacDiarmid e Sean O'Casey. Nessuno scrittore irlandese moderno, nemmeno della levatura di Yeats e Joyce, è completamente immune da tracce di nazionalismo.

(3) *Sionismo.* Il sionismo ha le caratteristiche insolite di un movimento nazionalista, ma la variante americana sembra essere più violenta e pernicioso di quella britannica. Lo definisco una forma di nazionalismo diretto e non trasposto perché attecchisce quasi esclusivamente tra gli ebrei. In Inghilterra, per varie ragioni piuttosto contraddittorie, l'intelligenza è per lo più filoebrea sulla questione palestinese, anche se il problema non appassiona più di tanto. Tutti gli inglesi perbene sono dalla parte degli ebrei nel senso che disapprovano le persecuzioni naziste. Ma tra i gentili è quasi impossibile rilevare un vero e proprio attaccamento nazionalista o una credenza nella superiorità innata degli ebrei.

## ***Nazionalismo trasposto***

(1) *Comunismo.*

(2) *Cattolicesimo politico.*

(3) *Percezione del colore della pelle.* Il vecchio atteggiamento sprezzante nei confronti dei “nativi” si è molto attenuato in Inghilterra, e parecchie teorie pseudoscientifiche basate sulla superiorità della razza bianca sono state abbandonate (7). Tra i membri dell’intelligenza, la percezione del colore della pelle assume una forma trasposta, che si traduce nella credenza nella superiorità innata delle razze di colore. Questa credenza si sta sempre più diffondendo tra gli intellettuali inglesi, ed è probabilmente generata più da un atteggiamento masochistico e da frustrazioni sessuali che da contatti con i movimenti nazionalisti orientali e negri. Anche chi è indifferente alla questione del colore della pelle tende a essere fortemente influenzato da un atteggiamento di snobismo e di emulazione. Quasi tutti gli intellettuali inglesi si sentirebbero oltraggiati dall’affermazione secondo cui le razze bianche sono superiori a quelle di colore, mentre l’affermazione contraria sarebbe giudicata ineccepibile pur non trovandoli concordi. L’attaccamento nazionalistico alle razze di colore è di solito associato alla convinzione che la loro vita sessuale sia superiore, ed è diffusa una vasta mitologia sotterranea relativa alla potenza sessuale dei negri.

(4) *Percezione di classe.* Tra gli intellettuali delle classi medie e superiori, è presente solo in forma trasposta, ad esempio come credenza nella superiorità del proletariato. Anche in questo caso, tra i membri dell’intelligenza, la pressione dell’opinione pubblica è soverchiante. Nella vita quotidiana, devozione nazionalistica nei confronti del proletariato e feroce odio teorico nei confronti della borghesia possono coesistere, e spesso coesistono, con uno snobismo quotidiano.

(5) *Pacifismo.* La maggioranza dei pacifisti appartiene a qualche oscura setta religiosa o è semplicemente composta da filantropi che si oppongono alla soppressione della vita e preferiscono non andare oltre questo punto nelle loro riflessioni. Ma c’è una minoranza di intellettuali pacifisti le cui motivazioni reali, seppure inconfessate, sembrano essere l’odio nei confronti della democrazia occidentale e l’ammirazione del totalitarismo. La propaganda pacifista di solito si riduce ad affermare che una parte è nociva quanto un’altra, ma se si esaminano attentamente gli scritti dei giovani intellettuali pacifisti, si scopre che essi non esprimono affatto una disapprovazione imparziale, ma indirizzano i loro strali quasi esclusivamente contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Inoltre, di norma, non condannano la violenza in quanto tale, ma solo la violenza impiegata in difesa delle nazioni occidentali. I russi, a differenza dei britannici, non sono biasimati per il fatto di difendersi militarmente, e, anzi, tutta la propaganda pacifista di questo genere evita di far riferimento alla Russia o alla Cina. Allo stesso modo, gli indiani non sono invitati a rinunciare alla violenza nella lotta

contro i britannici. La letteratura pacifista abbonda di affermazioni equivoche che, se pure hanno un senso, sembrano voler dire che statisti come Hitler sono preferibili a personaggi del calibro di Churchill, e che la violenza è forse giustificabile se è sufficientemente violenta. Dopo la caduta della Francia, i pacifisti francesi, posti di fronte a una scelta reale che i loro colleghi inglesi non hanno dovuto compiere, per la maggior parte sono passati dalla parte dei nazisti, e in Inghilterra sembra essersi verificata una parziale adesione dei membri del Fronte della pace alle Camicie nere. Gli scrittori pacifisti hanno elogiato nei loro scritti Carlyle, uno dei padri intellettuali del Fascismo. Nel complesso, è difficile non concludere che il pacifismo, come si manifesta presso una parte dell'intelligenza, tragga segreta ispirazione dall'ammirazione per il potere e per la crudeltà coronata dalla vittoria. È stato commesso l'errore di attribuire questo atteggiamento a Hitler, ma esso potrebbe facilmente essere trasposto di nuovo.

### ***Nazionalismo negativo***

(1) *Anglofobia.* Per i membri dell'intelligenza, è quasi obbligatorio assumere un atteggiamento denigratorio e blandamente ostile nei confronti della Gran Bretagna, ma, in molti casi, si tratta di un atteggiamento autentico. Durante la guerra, esso si manifestò sotto forma di disfattismo ed è perdurato fino a molto tempo dopo che era diventato chiaro che le potenze dell'Asse non avrebbero potuto vincere. Molte persone mostrarono senza esitazione tutta la loro gioia quando Singapore cadde o quando i britannici furono cacciati dalla Grecia, e – fatto strano – si rifiutarono di credere alle buone notizie, come quella relativa a el Alamein o quella riguardante il numero di aeroplani tedeschi abbattuti nella Battaglia d'*Inghilterra*. Ovviamente, gli intellettuali di sinistra inglesi non desideravano davvero che i tedeschi o i giapponesi vincessero la guerra, ma molti di essi non riuscirono a non provare una certa soddisfazione dopo aver visto umiliata la propria nazione, e vollero credere che il merito per la vittoria finale sarebbe andato alla Russia, o forse all'America, non alla Gran Bretagna. In politica estera, molti intellettuali seguono il principio secondo cui ogni fazione appoggiata dalla Gran Bretagna deve essere nel torto. Di conseguenza, una opinione "illuminata" riflette, in gran parte, politiche conservatrici. L'anglofobia può sempre capovolgersi nel contrario; di qui lo spettacolo alquanto comune del pacifista in una guerra che diventa bellicista nella successiva.

(2) *Antisemitismo.* Al momento non vi sono molte prove dell'esistenza di questa forma di nazionalismo, perché le persecuzioni naziste hanno imposto a ogni individuo pensante di stare dalla parte degli ebrei contro i loro oppressori. Chiunque sia dotato di un livello sufficiente di istruzione e abbia sentito la parola "antisemitismo" dichiara ovviamente di esserne immune, e ogni affermazione contraria agli ebrei viene accuratamente espunta da ogni aula dove si insegna letteratura. In realtà, l'antisemitismo appare diffuso anche tra gli intellettuali, e questa cospirazione generale del silenzio contribuisce probabilmente a esacerbarlo. Le persone di sinistra non ne sono immuni, e il loro atteggiamento è talvolta condizionato dal fatto che trozkisti e anarchici sono, per lo più, ebrei. Ma l'antisemitismo è più connaturato ai conservatori, che temono che gli ebrei

indeboliscano il morale della nazione e affievoliscano la cultura nazionale. Neotory e cattolici politici rischiano sempre di cedere all'antisemitismo, almeno di tanto in tanto.

(3) *Trotzkismo*. Questa parola viene adoperata in maniera talmente imprecisa da comprendere al suo interno anarchici, socialisti democratici e perfino liberali. In questa sede, è usata per indicare un marxista dogmatico spinto principalmente da un sentimento di ostilità nei confronti del regime di Stalin. Il *trotzkismo* può essere compreso meglio leggendo oscuri opuscoli o giornali come «L'appello socialista» piuttosto che le opere di Trotsky, il quale non era un uomo riconducibile a un'unica idea. Sebbene in alcuni paesi, per esempio negli Stati Uniti, il *trotzkismo* sia in grado di attirare un numero piuttosto consistente di aderenti e di consentire la costituzione di un movimento organizzato guidato da un piccolo führer, la sua ispirazione è essenzialmente negativa. Il *trotzkista* è contro Stalin come il comunista è a suo favore, e, come la maggior parte dei comunisti, non desidera tanto cambiare il mondo esterno quanto credere che la battaglia per il prestigio si risolverà a proprio favore. In entrambi i casi, abbiamo la medesima fissazione ossessiva su un unico punto, la medesima incapacità di formarsi una opinione autenticamente razionale basata sulle probabilità. Il fatto che i *trotzkisti* siano ovunque una minoranza perseguitata e che l'accusa solitamente rivolta contro di loro, ossia di collaborare con i fascisti, sia ovviamente falsa, crea l'impressione che il *trotzkismo* sia intellettualmente e moralmente superiore al comunismo; ma non credo che tra i due vi siano molte differenze. Il *trotzkista* tipico, tuttavia, è un ex comunista, e nessuno diventa *trotzkista* se prima non ha fatto parte di un movimento di sinistra. Nessun comunista, a meno che non sia legato al partito da anni di consuetudine, è al sicuro dalla tentazione improvvisa nel *trotzkismo*. Il processo inverso non sembra verificarsi con la medesima frequenza, sebbene non vi sia alcuna ragione chiara per cui ciò non debba accadere.

Nel proporre la classificazione da me descritta, potrà sembrare che abbia spesso esagerato, semplificato in modo eccessivo, tratto conclusioni indebite e che abbia trascurato l'esistenza di motivazioni abitualmente sensate. Ciò era inevitabile perché, nel presente saggio, cerco di isolare e identificare tendenze che esistono nelle nostre menti e distorcono il nostro pensiero, senza per questo presentarsi allo stato puro o operare in maniera continua. È importante, a questo punto, che rettifichi l'immagine semplicistica che sono stato costretto a fornire. Per cominciare, nessuno ha il diritto di presumere che tutti, tanto meno tutti gli intellettuali, siano malati di nazionalismo. In secondo luogo, il nazionalismo può essere intermittente e limitato. Un uomo intelligente può cedere in parte a una idea che egli sa essere assurda e può tenerla a distanza dalla propria mente a lungo, per ritornarvi poi in momenti di rabbia o di emotività, o quando è sicuro che non sono coinvolte questioni importanti. In terzo luogo, una convinzione nazionalistica può essere adottata in buona fede per motivazioni non nazionalistiche. In quarto luogo, all'interno della stessa persona, possono coesistere vari tipi di nazionalismo, che possono perfino elidersi a vicenda.

Finora ho spesso detto che “il nazionalista fa questo” o “il nazionalista fa quello”, adoperando, a scopo esemplificativo, il tipo estremo, folle di nazionalista, ossessionato da una unica idea e che non coltiva alcun interesse se non per la lotta di potere. Individui del genere, in realtà, sono abbastanza comuni, ma non vale la pena dare loro troppa importanza. Nella realtà, Lord Elton, D. N. Pritt, Lady Houston, Ezra Pound, Lord Vanisttart, Padre Coughlin e tutti gli altri membri di questa squallida tribù devono essere combattuti, ma senza dare troppo rilievo alle loro carenze intellettuali. La monomania non è di alcun interesse e il fatto che nessun nazionalista fanatico riesca a scrivere un libro che sia degno di essere letto a distanza di anni ha un certo effetto gradevole su di me. Ma, pur ammettendo che il nazionalismo non ha trionfato ovunque, che ci sono ancora popoli i cui giudizi non sono alla mercé dei loro desideri, rimane il fatto che i problemi più urgenti — l’India, la Polonia, la Palestina, la guerra civile spagnola, i processi di Mosca, i negri americani, il patto russo-tedesco e così via — non possono essere affrontati, o almeno non lo sono mai, in termini razionali. Gli Elton, i Pritt e i Coughlin, ognuno dei quali non è altro che un trombone che strombazzava di continuo la stessa menzogna, sono ovviamente casi estremi, ma ci illuderemmo se non ci rendessimo conto che tutti noi possiamo essere simili a loro se abbassiamo la guardia. Toccate la corda giusta, pestate questo o quel callo — un callo della cui esistenza non avevate nemmeno sospettato fino a quel momento — e la persona più equanime e dolce si trasformerà improvvisamente in un violento estremista, desideroso solo di avere la meglio sull’avversario e del tutto incurante del numero di menzogne che dirà o degli errori logici che commetterà. È noto che quando Lloyd George, che era contrario alla guerra boera, annunciò alla Camera dei Comuni che i bollettini britannici, considerati nell’insieme, rivendicavano la morte di più boeri di quanto vivessero nell’intera nazione boera, Arthur Balfour si alzò in piedi e gridò: “Canaglia!”. Pochissime persone sono immuni da errori di questo tipo. Il negro ingiuriato da una donna bianca, l’inglese che sente un americano parlare rozzamente dell’Inghilterra, l’apologeta cattolico al quale si ricorda l’Invincibile Armada, reagiscono tutti, più o meno, allo stesso modo. Un pungolo al nervo del nazionalismo è sufficiente a far svanire ogni rispettabilità intellettuale, ad alterare ogni passato, a negare i fatti più evidenti.

Se da qualche parte nella mente alberga un sentimento di appartenenza nazionalista o di odio, alcuni fatti risulteranno inammissibili, anche se, in un certo senso, tutti sanno che sono veri. A scopo esemplificativo, elenco di seguito cinque tipi di nazionalista, a cui faccio corrispondere una proposizione che quel tipo di nazionalista riterrà impossibile ammettere, perfino reconditamente:

**Tory britannico:** la Gran Bretagna emergerà da questa guerra diminuita nel potere e nel prestigio.

**Comunista:** Se non fosse stata aiutata dalla Gran Bretagna e dall’America, la Russia sarebbe stata sconfitta dalla Germania.

**Nazionalista irlandese:** l’Eire riuscirà a conservare l’indipendenza solo grazie alla protezione britannica.

*Trozkista*: il regime di Stalin è ben accetto alle masse russe.

*Pacifista*: coloro che “ripudiano” la violenza possono farlo solo perché altri commettono violenze per conto loro.

Tutte queste proposizioni appaiono immediatamente evidenti se non ci si lascia fuorviare dalle proprie emozioni: ma esse risultano intollerabili agli occhi di ognuno dei nazionalisti elencati, e quindi devono essere negate e sostituite da teorie false. Ritorniamo al clamoroso fallimento delle previsioni militari registrato nella guerra attuale. Credo sia corretto affermare che la classe colta ha commesso più errori di previsione della gente comune a proposito dell'andamento della guerra, e che essa è stata maggiormente condizionata da sentimenti di parte. L'intellettuale medio di sinistra, ad esempio, credeva che la guerra fosse stata persa nel 1940, che i tedeschi avrebbero invaso l'Egitto nel 1942, che i giapponesi non sarebbero mai stati scacciati dai territori da loro conquistati e che il bombardamento anglo-americano non avrebbe impressionato i tedeschi più di tanto. Egli credeva in tutto ciò perché il suo odio nei confronti della classe dirigente britannica gli impediva di ammettere che i piani britannici potessero riuscire. Non vi è limite alle follie di cui si può rimanere vittima se si è influenzati da emozioni di questo genere. Ad esempio, mi è stato rivelato in confidenza che le truppe americane sarebbero arrivate in Europa non per combattere contro i tedeschi, ma per reprimere una rivoluzione inglese. Solo chi appartiene alle classi colte può credere a cose del genere: l'uomo comune non arriverebbe mai a tale livello di stoltezza. Quando Hitler invase la Russia, i funzionari del Ministero dell'Interno avvertirono a titolo informativo che la Russia sarebbe probabilmente crollata in sei settimane. Dall'altra parte, i comunisti interpretarono ogni fase della guerra come una vittoria dei russi, anche quando i russi furono respinti quasi fino al mar Caspio e persero parecchi milioni di prigionieri. Non vi è ragione di moltiplicare gli esempi. La sostanza è che, non appena sopraggiungono paura, odio, gelosia e culto del potere, il senso della realtà viene a essere sconvolto. E, come ho già osservato, viene a essere sconvolto anche il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Non vi è alcun crimine, assolutamente nessuno, che non possa essere perdonato se a commetterlo sono i “nostri”. Anche se non neghiamo che il crimine sia accaduto, anche se sappiamo che è esattamente il medesimo crimine che abbiamo condannato in un'altra circostanza, anche se concediamo intellettualmente che è ingiustificato, non riusciamo a *sentire* che è sbagliato. Quando è coinvolta la lealtà, la pietà cessa di esistere.

La questione del perché sorga e si diffonda il nazionalismo è troppo complessa per essere affrontata in questa sede. È sufficiente dire che, nelle forme in cui esso appare tra gli intellettuali inglesi, è un riflesso distorto delle terribili battaglie che si svolgono nel mondo esterno, e che le sue peggiori follie sono state rese possibili dal crollo del patriottismo e del sentimento religioso. Se si segue fino in fondo questo ragionamento, si corre il rischio di cadere in una sorta di conservatorismo o di quietismo politico. Si può sostenere con un certo fondamento, ad esempio, e forse è anche vero, che il patriottismo è un vaccino

contro il nazionalismo, che la monarchia è una salvaguardia dalla dittatura, e che la religione organizzata tutela dalla superstizione. D'altronde, qualcuno potrebbe sostenere che non è possibile un punto di vista imparziale, che ogni credo e ogni causa si basano sulle stesse menzogne, follie e crudeltà; e questo motivo è spesso addotto come ragione per rimanere lontani dalla politica. Non concordo con questo punto di vista, se non altro perché, nel mondo moderno, nessuno che si definisca intellettuale può rimanere lontano dalla politica nel senso di non avere alcun interesse per essa. Penso che tutti debbano impegnarsi in politica, intendendo il termine nella sua accezione più ampia, e che tutti debbano avere delle preferenze, ossia tutti devono riconoscere che alcune cause sono oggettivamente migliori di altre, anche se sono portate avanti con i mezzi peggiori. Riguardo alle passioni e agli odi nazionalistici di cui ho parlato, essi sono parte integrante della maggior parte di noi, che ci piaccia o no. Non so se sia possibile sbarazzarsene, ma credo che sia possibile combatterli e che questo costituisca essenzialmente uno sforzo *morale*. Si tratta innanzitutto di scoprire ciò che siamo davvero, quali sono i nostri veri sentimenti e di tenere conto delle nostre inevitabili predilezioni. Se odiamo e temiamo la Russia, se siamo gelosi della ricchezza e della potenza dell'America, se disprezziamo gli ebrei, se nutriamo un senso di inferiorità nei confronti della classe dirigente britannica, non possiamo sbarazzarci di questi sentimenti semplicemente riflettendoci. Possiamo, tuttavia, almeno riconoscere la loro esistenza e impedire a essi di corrompere i nostri processi mentali. Gli ineludibili e forse addirittura necessari impulsi emotivi che spingono ad agire politicamente dovrebbero poter convivere con l'accettazione della realtà. Ma ciò, lo ripeto, esige uno sforzo *morale*, e la letteratura inglese contemporanea, nella misura in cui è consapevole delle principali questioni del nostro tempo, dimostra quanto pochi di noi siano preparati a compierlo.

---

1) Le nazioni ed altre entità ancora più vaghe come la Chiesa cattolica o il proletariato sono comunemente concepite come individui e spesso ci si rivolge a loro in termini personali. In qualsiasi quotidiano è dato trovare affermazioni palesemente assurde come “la Germania è per sua natura infida” e quasi tutti pronunciano generalizzazioni avventate sul carattere nazionale (“Lo spagnolo è aristocratico per natura” o “Tutti gli inglesi sono ipocriti”). Di tanto in tanto, si scopre che queste generalizzazioni sono prive di fondamento, ma l'abitudine di riferirle permane e spesso i responsabili di simili giudizi sono persone di mentalità dichiaratamente non provinciale, come Tolstoy e Bernard Shaw.

2) Alcuni autori di orientamento conservatore come Peter Drucker prevedero un accordo tra Germania e Russia, ma si aspettavano una vera e propria alleanza se non una fusione permanente. Nessun autore marxista, di sinistra o di qualche altra appartenenza è mai neppure andato vicino a prevedere questo patto.

3) I commentatori militari della stampa popolare possono essere suddivisi, per lo più, in favorevoli e contrari ai russi, favorevoli o contrari ai conservatori. Errori come credere che la linea Maginot fosse inespugnabile o predire che la Russia avrebbe conquistato la Germania in tre mesi, non hanno compromesso la loro reputazione, perché essi hanno sempre detto quello che il loro uditorio voleva sentirsi dire. I due critici militari preferiti dalla intelligenza sono il capitano Liddell Hart e il generale di divisione Fuller: il primo

insegna che la difesa è superiore all'attacco, il secondo che l'attacco è superiore alla difesa. Questa contraddizione non ha impedito a entrambi di essere accolti come autorità dallo stesso pubblico. Il motivo segreto per cui sono tanto in voga presso i circoli di sinistra è che entrambi sono in contrasto con il Ministero della guerra.

4) Alcuni americani hanno espresso la propria disapprovazione nei confronti di "angloamericano" in quanto espressione che unisce queste due parole. È stato suggerito, al suo posto, l'uso di "americobritannico".

5) Il «News Chronicle» ha suggerito ai propri lettori di visionare il filmato che mostrava l'intera esecuzione con tanto di primi piani. Lo «Star» ha pubblicato, con apparente gradimento dei lettori, alcune fotografie ritraenti collaborazioniste quasi nude che venivano maltrattate dalla folla a Parigi. Queste fotografie rassomigliavano molto alle fotografie naziste che rappresentavano alcuni ebrei mentre venivano maltrattati dalla folla a Berlino.

6) Un esempio è fornito dal patto russo-tedesco, che viene progressivamente e rapidamente cancellato dalla memoria collettiva. Un corrispondente russo mi ha informato che gli annuari russi, che pure elencano gli eventi politici più recenti, hanno già eliminato ogni riferimento al patto.

7) Un esempio calzante è dato dalla superstizione dell'insolazione. Fino a poco tempo fa, si credeva che le razze bianche fossero molto più esposte all'insolazione rispetto alle razze di colore, e che un bianco non potesse andare in giro, senza rischio, sotto il sole tropicale privo di un casco coloniale. Questa teoria non era sostenuta da alcuna prova, ma serviva allo scopo di accentuare le differenze tra "nativi" ed europei. Durante la guerra, la teoria venne pacificamente abbandonata e interi eserciti operarono nelle zone tropicali senza casco coloniale. Finché tale superstizione è perdurata, i dottori inglesi di stanza in India sembrano avervi creduto con la stessa convinzione dei profani.